

# IL DIFFICILE COMPITO DELLA MANOVRA

di Renato Brunetta  
Ministro per la Pubblica  
amministrazione e l'Innovazione

**L**a manovra di correzione del deficit pubblico appena varata dal Governo risponde a una decisione europea di contrastare movimenti speculativi innescati dalla crisi debitoria di alcuni Stati e, più in generale, dall'esplosione dei debiti e dei deficit pubblici. Questo ha creato una situazione nuova per tutti i Paesi avanzati, compreso il nostro. L'Italia presenta oggi uno dei deficit più bassi, ma ha uno dei debiti più elevati. Nel corso dell'ultimo decennio il nostro Paese ha dimostrato di essere in grado di sostenere questo debito, seppur oneroso, ma il peggioramento della posizione debitoria del resto del mondo aumenta il nervosismo dei mercati finanziari e questo richiede un sovrappiù di prudenza. La manovra non è quindi discutibile. D'altra parte è l'azione coordinata di consolidamento fiscale di tutti i Paesi avanzati che rischia di innescare un processo deflattivo, non la manovra italiana. Ci si chiede, tuttavia, in che misura questa manovra risponda solo all'emergenza e in che misura affronta, o inizia ad affrontare problemi strutturali. È infatti strutturale il problema della riduzione del debito pubblico, andando oltre la sua semplice stabilizzazione. È strutturale la necessità di un consolidamento fiscale basato su una tendenziale riduzione della spesa pubblica in percentuale del Pil, premessa di una riduzione della pressione fiscale. È strutturale la necessità di ritrovare la strada della crescita senza la quale i primi due problemi non sono affrontabili, ma che proprio da questi problemi è ostacolata.

La correzione del deficit per meno di due punti percentuali di Pil nei prossimi due anni, obiettivo della manovra in corso, non risolve di per sé i problemi strutturali ricordati ma il modo in cui verrà perseguito questo obiettivo - seppur parziale e limitato nel tempo - può rappresentare l'inizio della correzione strutturale.

Una buona metà della manovra graverà sul settore pubblico. Attraverso i diversi provvedimenti, che riguardano essenzialmente la dinamica dei salari unitari e il turn-over (altri Paesi sono stati invece costretti a provvedimenti non selettivi, come il taglio degli stipendi pubblici), si persegue l'obiettivo della riduzione ten-

denziale strutturale della massa salariale nel settore pubblico rispetto al Pil. Occorre però che al contempo aumenti la produttività del lavoro pubblico, mantenendo la funzionalità e l'ammontare dei servizi offerti ai cittadini-clienti. Altrimenti, alla riduzione della spesa per i salari corrisponderebbe la riduzione corrispondente della quantità e della qualità dei servizi in settori fondamentali quali la burocrazia, la sicurezza, la giustizia, l'istruzione e la salute. E poiché ciò si rifletterebbe sul tasso di crescita dell'intera economia, non si avrebbe in definitiva aggiustamento strutturale.

Sono tanto convinto di questo, che non ho aspettato la crisi che stiamo attraversando per varare una riforma profonda della Pubblica amministrazione orientata al recupero di produttività attraverso l'incentivo al merito e alla responsabilità. I salari nel settore pubblico, come in quello privato devono crescere, ma solo con l'aumento della produttività. D'altra parte si tratta della chiave di volta per incidere anche sull'altra grande componente della spesa, cioè quella dei consumi intermedi. Anche qui si tratta di capire se alla riduzione della spesa nominale deve corrispondere anche la riduzione della spesa in termini reali. In altri termini, la valutazione dei risultati, l'attenzione alla trasparenza e la digitalizzazione dei processi implicano che si acquistino dal settore privato beni e servizi a prezzi minori e di qualità più elevata. Non si avrebbe, quindi, una riduzione e decadimento dei servizi, che richiedono per la loro produzione acquisto di beni e servizi, ma solo una riduzione del loro costo di produzione.

Certo è facile fare le riforme con risorse crescenti, perché si possono mettere risorse dove servono senza ridurle contemporaneamente dove servono meno. Ma quando è facile, spesso non c'è lo stimolo a farle e quindi non si fanno. Più difficile fare le riforme quando servono di più, e cioè quando è necessario saper scegliere e selezionare con il fine non solo di ridurre la spesa ma di ridurla favorendo la crescita. Più difficile e impopolare perché si tratta di intaccare forti interessi precostituiti senza l'alibi dei sacrifici uguali per tutti e senza trincerarsi dietro una presunta imparzialità imbelli. Ma questo è appunto il compito alto della politica nei momenti difficili ed essa deve dimostrare non solo di essere capace di consolidare il bilancio pubblico, ma anche di lavorare per la crescita migliorando le aspettative di tutti. ●

